

Antropologia dell'abbandono

di Tommaso Greco

Vito Teti

QUEL CHE RESTA L'ITALIA DEI PAESI

TRA ABBANDONI E RITORNI

pp. XI-308, € 30,
Donzelli, Roma 2017

L'Italia è un paese fatto di paesi, ma ce ne dimentichiamo quasi sempre, salvo quando si tratta di cedere al sentimentalismo e alla retorica concorsual-televisiva dei "borghi più belli". Ma proprio questo ricordarsene nelle occasioni sbagliate rivela il nostro rapporto malato col territorio e con ciò che lo ha reso vivo e produttivo. Oggi, l'Italia dei paesi soffre di abbandono, ed è da questa amara presa d'atto che muove nuovamente Vito Teti – dopo *Il senso dei luoghi* del 2004, ormai quasi diventato un classico su questi temi – per compiere un itinerario, sentimentale e razionale allo stesso tempo, dentro questo abbandono per coglierne l'essenza più profonda e per farne in qualche modo la cifra di una rinascita ancora tutta da progettare e realizzare, ma nient'affatto impossibile.

Il libro è il tentativo estremo, e

quasi disperato, di fare un inventario di ciò che significa, in negativo ma anche in positivo, questo rapporto con il territorio e con i luoghi segnato dalla cifra dell'abbandono: un inventario nel quale confluiscono rovine e reliquie, e nel quale i vari elementi – materiali e immateriali – assumono sempre una coloritura sentimentale e addirittura morale, là dove ad esempio sono le persone stesse, coloro che partono e coloro che restano, a divenire le "reliquie" delle altre. Sta proprio qui la ricchezza, e la bellezza, del libro di Teti: il suo essere minuziosamente attento ai particolari e alle loro storie, ma anche il suo saperne trarre i significati più profondi sul piano esistenziale. E se quest'ultimo lavoro dell'antropologo calabrese costituisce un'utile rassegna di ciò che si è pensato, detto e scritto a proposito dei luoghi, e del Sud in particolare, esso rappresenta anche una conferma del fatto che, per Teti, non è possibile fare antropologia liberandosi completamente dell'autobiografia: molte sono le pagine dedicate alla Calabria e alla esperienza diretta dell'autore, come non può non essere per chi è convinto che

non si dia alcuna possibilità di uno sguardo neutrale e che non vi sia scrittura scientifica (in campo antropologico) che non sia allo stesso tempo scrittura autobiografica. Nel compiere il suo itinerario nei paesi Teti è animato soprattutto dalla compassione: perché è compassionevole il gesto di chi fa l'inventario delle cose che rischiamo di perdere, lo è il dare un nome a cose e luoghi che rischiano di essere dimenticati. Il suo non vuole essere il gesto pietoso di chi si accinge alle esequie di un mondo perduto, ma è piuttosto un gesto di resistenza dal significato fortemente politico, che vede nel passato qualcosa che "può e deve essere riscattato", "un mondo sommerso di potenzialità diverse, non compiute, ma suscettibili di future realizzazioni". Ciò che propone, in altre parole – proprio nell'elaborare una vera e propria antropologia dell'abbandono – è "un esercizio morale attraverso cui pensare il presente non nella forma di "quello che è" ma nei termini di "quello che potrebbe essere". Non una "nostalgia restaurativa", dunque, bensì una "strategia per inventare il paese" a partire dai suoi frammenti e dalle sue rovine.

tommaso.greco@unipi.it

T. Greco insegna storia del pensiero politico
all'Università di Pisa

